

LA DIFESA DELLA VITA

Il "miracolo" della nascita al Giovanni di Dio di Cagliari. Il piccolo Tommaso ora ha 7 mesi

Rosanna, la mamma più forte del cancro

Con la leucemia partorisce bimbo sano

DA MILANO VIVIANA DALOISO

«L'aborto? Per me sarebbe come morire». Quando i medici hanno spiegato a Rosanna - 38 anni, alla ventesima settimana di gravidanza - che il suo sangue era malato, che rischiava la vita senza chemioterapia e trapianto di midollo e che quel bambino proprio non poteva nascere, lei li ha guardati come se fossero impazziti: «Questo bambino è tutta la mia vita. E con la sua morte che morirei. Di aborto non si parla nemmeno». Non importa la scelta "ragionevole" per la medicina,

I medici le avevano consigliato l'aborto ma lei s'è rifiutata: «Per me sarebbe come morire»

"consentita" dalla legge, "consigliata" dagli specialisti: «Per questa vita - dice Rosanna ai medici - sono disposta a sacrificare la mia».

Tanto coraggio, alla Clinica di Ostetricia e ginecologia del San Giovanni di Dio, l'ospedale dell'università di Cagliari, non l'avevano mai visto. Così, per quella donna malata di leucemia - e di leucemia mieloide acuta, una delle sue forme più gravi - si sono dati tutti da fare. Protocolli di ricerca alla mano, gli specialisti hanno selezionato cocktail di farmaci specifici che danneggiassero il meno possibile il feto e che tuttavia cominciassero a curare la paziente: «Il problema della chemioterapia è che ciò che può salvare la madre può rivelarsi fatale per il bimbo - spiega Gian Benedetto Melis, il direttore della struttura -. La situazione di Rosanna era già grave: avevamo riscontrato un'anomalia cromosomica e un incremento spropositato di globuli bianchi. Lei accusava dolori e febbre. Peraltro le avevamo comunque prospettato la possibilità che il bambino riportasse malformazioni o danni cerebrali o che addirittura morisse in utero. Ma lei era irremovibile, piuttosto avrebbe rifiutato le cure. Quello che a noi sembrava impossibile, che quella nascita avvenisse, per lei era l'unica possibilità contemplata».

Lei, Rosanna Zedda, occhi di cielo e un sorriso disarmante, oggi stringe tra le braccia il suo Tommaso, che ha 7 mesi ed è sanissimo: «Sono una miracolata - racconta, ancora frastornata dal trapianto di midollo subito prima dell'estate -. Tommaso è un miracolo». Aveva perso due bambini, prima, e solo il ricordo le fa venire gli occhi lucidi: «Quando sono entrata in sala operatoria per il cesareo ero terrorizzata - aggiunge -, poi l'ho sentito piangere per la prima volta: quello è

stato il momento più bello della mia vita». Accanto a lei il marito, Stefano Ortu, che l'ha accompagnata nella sua scelta coraggiosa stringendole sempre le mani, anche quando le parole e la voce mancavano. Anche quando sono arrivate i risultati delle analisi, «cancro al sangue», e il mondo crollava addosso a entrambi. E poi le infermiere, le dottoresse, i medici: una grande famiglia che al coraggio di quella donna malata ha risposto con attenzione, pazienza, dolcezza: «Mi hanno sostenuta, incoraggiata. Da quando siamo a casa ci chiamano quasi tutte le sere - racconta Rosanna -, ci chiedono come stiamo, ci augurano la buona notte».

Il momento più duro? «È stato dieci giorni dopo il parto - prosegue -, quando mi hanno ricoverata per il trapianto (al Centro

trapianti midollo osseo del Binaghi, ndr). L'intervento mi ha costretto un mese in camera sterile, lontana da tutti. Vedevo il mio bambino solo attraverso il vetro». Il rischio di infezioni, la possibilità che l'operazione non fosse riuscita, la debilitazione: Rosanna è di fronte a un'altra, durissima prova. Eppure proprio quel ciuffetto di capelli e quello sguardo muto, di là dal vetro, tra le braccia di papà Stefano, le danno la forza di lottare, di credere di nuovo nel futuro. «Pregavo, mi affidavo alla fede - spiega -. Ancora pregavo». E intanto la vita che aveva voluto a tutti i costi, silenziosamente salvava la sua. Il trapianto è andato bene e ora Rosanna e Tommaso sono di nuovo insieme: «Voglio solo godermi il mio bambino e mio marito, adesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosanna Sedda, il marito Stefano Ortu e il piccolo Tommaso (Ungari)

Locri

Una negligenza al momento del parto ha provocato alla 14enne un handicap motorio, un ritardo cognitivo, l'epilessia

DA LOCRI (REGGIO CALABRIA) DOMENICO MARINO

Si muove a stento Maria Pia, ma ha una grande voglia di vivere e assieme ai genitori fa di tutto per portare avanti un'esistenza quasi normale. Lotta ogni giorno, da quattordici anni. Cioè dalla nascita nell'ospedale di Locri. Perché è durante il parto che le è stata provocata un'asfissia perinatale con emorragia cerebrale

L'azienda sanitaria non risarcisce il dovuto A rischio le cure salvavita per Maria Pia

che le ha generato una cerebropatia con ritardo cognitivo ed epilessia di tipo tetraplegico. Frequenta la scuola ma deve muoversi su una sedia a rotelle o sorretta dalle braccia dei genitori e dei fratelli. Da sola non ce la fa. E tutto per quella negligenza durante il parto, che il tribunale civile di Locri ha riconosciuto come un errore condannando il ginecologo e l'ostetrica in servizio quel freddo giorno di fine novembre 1999, in solido con l'allora Azienda sanitaria locale di Locri, a risarcire i danni a Maria Pia. Lo stesso tribunale ha rigettato l'istanza inibitoria presentata dai legali degli imputati affinché fosse bloccato l'iter per il risarcimento.

Con questo passo, in sostanza, la sentenza è diventata definitiva e quindi dovrebbe scattare il pagamento dell'indennizzo che invece non arriva.

Lo denuncia l'avvocato della famiglia di Maria Pia, Roberto Abbruzzese, che fa notare d'aver già avviato le pratiche per il pignoramento nei confronti dei medici e dell'Asl. Ma non resiste e sfoga la sua amarezza per quanto sta avvenendo. «È assurdo che una sentenza del 2011 ancora non abbia determinato il risarcimento che spetta alla famiglia di Maria Pia». Il legale richiama le parole del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che proprio nei giorni scorsi ha sottoli-

neato la necessità di applicare le sentenze. «Per chi vale questo discorso? Forse per i politici, perché per i cittadini, per il ceto medio basso, sembra di no. C'è un evidente ostruzionismo da parte dell'Azienda sanitaria che non ottempera a quanto previsto dalla sentenza di condanna. Si tratta di un ulteriore danno nei confronti della bambina che così, nei fatti, non può essere curata». L'avvocato Abbruzzese sottolinea che il papà di Maria Pia sta male, mentre la mamma lavora solo poche ore a settimana poiché ha difficoltà a trovare lavoro. La famiglia, perciò, può fare poco per pagare le cure di cui la quattordicenne ha bisogno.

Abbruzzese lancia un appello al presidente Napolitano, anche se non ha nessuna intenzione di mollare la presa dal punto di vista giudiziario. «Andremo avanti sino a quando Maria Pia e la sua famiglia non avranno quello che spetta loro, sigilla il professionista deluso ma soprattutto arrabbiato. Anche i genitori della ragazza chiedono aiuto ai palazzi affinché li aiutino a ottenere ciò che il tribunale ha riconosciuto loro. «Chiediamo solo che venga eseguita la sentenza, perché è assurdo ricevere l'ennesimo danno. Viviamo facendo sacrifici e la bambina deve continuamente sostenere lunghe e costose terapie riabilitative necessarie per la sua sopravvivenza. Di chi sono le responsabilità?»

(D. Mar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALTRI CASI

LA SENTENZA È DEFINITIVA MA NESSUNO PAGA I DANNI

Aspettano sempre meno fiduciosi il risarcimento stabilito dalla legge i giovani genitori dei due gemellini residenti nel Cosentino, anche loro vittime di un presunto errore. Si chiamano Francesco e Giuseppe, uno è cieco e l'altro sordo, e sono entrambi costretti su una sedia a rotelle. Il tribunale di Cosenza ha condannato l'Azienda ospedaliera a pagare il risarcimento del danno e la sentenza è diventata definitiva, ma non si muove foglia. Anzi, nelle scorse settimane il palazzone sanitario ha fatto ricorso in appello contestando la decisione assunta dai giudici di primo grado nell'ottobre 2011 per i danni provocati

da una ipotizzata negligenza medica durante la gravidanza della mamma. Dopo la nascita dei bambini cominciò una lunga battaglia giudiziaria conclusasi col giudizio del tribunale che ha riconosciuto con responsabilità mediche e condannato l'Ao cosentina al risarcimento che però non è stato ancora corrisposto. E non è finita, perché è in malinconica attesa anche un altro bambino, di Sanginetto, lungo il Tirreno cosentino, che ha avuto una crisi ipoglicemica non trattata adeguatamente nell'ospedale di Cetraro. La presunta leggerezza, riconosciuta dal tribunale, l'ha reso invalido al 100%. Oggi ha sette anni e aspetta l'indennizzo dell'Azienda sanitaria da quattro.

(D. Mar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA